l'U cinquantesimo

Trent'anni di incontri di popolo attraverso i festival dell'Unità

FORTEBRACCIO

Non succhiate le caramelle

Il compagno operaio Francesco Mencaraglia di Scandicci (Firenze) ci scrive che non ricorda più se ci è già accaduto di commentare un volantino che ci acclude. Neppure noi lo ricordiamo, sebbene il testo di cui diremo non ci sia nuovo. Ma vogliamo riprodurlo e parlarne ugualmente, perchè ci pare si presti a un breve discorso che nel cinquantenario di questo nostro giornale non deve, a nostro giudizio, essere taciuto.

Il volantino che abbiamo sotto gli occhi riproduce la pag. 922 del «Corso di cronotecnica» del dott. Luigi De Novellis, corso tenuto nella «Scuola di perfezionamento per tecnici superiori» «Ettore Rossi», annessa all'ITIS «Enrico Fermi» di Napoli. Nella pagina suddetta si può leggere il seguente testo.

• • •

«I giovani tecnici non possono avere profonda conoscenza dell'uomo, possono cioè non avere tatto nel trattare gli operai e ciò potrebbe danneggiare la loro figura morale e professionale, ovvero metterli in un certo imbarazzo psicologico, per cui riteniamo che consigliarli ad agire e presentarsi in officina seguendo un determinato comportamento sia cosa utile. Riportiamo qui di seguito 24 punti che, a nostro avviso, pur sembrando puerili, potrebbero ritenersi come i punti base del saper vivere in officina.

«1) Mostrarsi pieni di energia. 2) Camminare svelti. 3) Non atteggiarsi. 4) Non tenere le mani in tasca. 5) Non essere molto eleganti. 6) Non stare col cappotto. 7) Scostarsi con garbo da operai con tute sporche. 8) Non essere eccessivamente profumati. 9) Non mangiare o succhiare caramelle. 10) Non mostrare interesse per l'altro sesso che lavora o passa per il reparto. 11) Dimostrare interesse e non stupore di fronte a processi produttivi e macchine che si vedono per la prima volta. 12) Stare in posizione comoda ma non irriverente verso chi lavora. 13) Se il fumare può essere motivo di riflessione offrire la sigaretta all'operaio od altri partecipanti al proprio lavoro. 14) Seguire con interesse l'operaio nei suoi ragionamenti. 15) Non chiedere all'operaio chiarimenti su ciò che si dovrebbe sapere. 16) Non parlare di argomenti volgari o salaci. 17) Non fare commenti irriverenti verso persone presenti o assenti nel reparto. 18) Non salutare con servilismo i superiori. 19) Non parlare troppo su argomenti alla portata di tutti. 20) Parlare in italiano. 21) Non cimentarsi in discussioni ed argomenti che non si conoscono a fondo. 22) Contestare con metodo gli argomenti tecnici. 23) Rimandare ogni decisione o risposta su cui esiste qualche dubbio. 24) Rispettare l'orario di lavoro.

«Impegnarsi vuol dire quindi mettere tutta la buona volontà (applicarsi) affinchè il lavoro acquisti un ritmo e velocità soddisfacenti sia per chi esegue, sia per chi osserva. In altri termini: raggiungere quella risonanza psichica fra i due soggetti che armonizza l'ambiente di lavoro e la parte essenziale dell'uomo, rendendo musicale e quasi dilettevole ciò che a prima vista sembra sofferenza e fatica».

• • •

Questo testo procede da due moti intimi dell'Autore, uno inconscio e l'altro consapevole. Il moto inconscio è razzista. Egli si fa l'idea, probabilmente non confessata neppure a se stesso, che gli operai siano «diversi» e che di fronte a loro convenga un comportamento particolare, quale non gli verrebbe neppure in mente di consigliare nei confronti di persone della stessa natura, insomma di eguali. Ci sono, tra le 24 elencate, norme che sembrano ridicole, ma sono in realtà drammatiche. A parte la norma n. 3 «Non atteggiarsi» che è incomprensibile, considerate, solo per un momento, la n. 5, 8, 9 e 10. «Non essere molto eleganti», «Non essere eccessivamente profumati», «Non mangiare o succhiare caramelle», «Non mostrare interesse per l'altro sesso che lavora o passa per il reparto», e dite se non sembrano suggerimenti dati a gente che va tra animali diffidenti e ombrosi. Fate il caso che un giovane dirigente dica al dott. De Novellis: «Professore, domani sarò ricevuto dal consigliere delegato della Montedison. Come dovrò comportarmi?». Ve lo figurate che il dottore risponda: «Mi raccomando, si profumi poco e per favore non mangi caramelle, nè le succhi. E se la segretaria è bella, non la guardi per l'amor del cielo. I consiglieri delegati guai se sentono sgranocchiare una caramella e sono gelosissimi delle loro femmine». Ma gli operai, per il dottore, che bestie suscettibili e potenzialmente feroci sono, se a un giovane dirigente che li deve avvicinare non gli basta dire: «Giovanotto, si comporti da persona educata»?

Ma è poi questo, in fondo, che il dott. De Novellis, oltre il ridicolo delle sue norme, ha inteso suggerire: la necessità, più ancora che l'opportunità, nei confronti degli operai, di atteggiamenti composti eppure cordiali, familiari e insieme riguardosi. Da dove viene nei padroni o nei loro teorici, la consapevolezza di una esigenza la quale, per essere così minuziosamente affermata, si rivela intesa a introdurre abitudini nuove, modi di comportamento fino a ieri ignorati o negletti?

Viene, compagni, dal vigore delle lotte operaie condotte fino ad oggi, lotte di cui il Cinquantenario che oggi si celebra rappresenta una tappa tra le più significative. I riguardi dovuti ai lavoratori non li hanno inventati gli studiosi delle scuole che si fregiano di nomi illustri. Certo, essi possono averli codificati (e abbiamo anche visto come), ma gli operai, per farsi rispettare, hanno dovuto farsi rispettare da sè, e anche nelle materie del comportamento non c'è nulla, diciamo nulla, che sia stato loro regalato. Viviamo in una società dove una sola classe, quella operaia, non ha da dir grazie a nessuno, e altri vi ricorderà, in queste pagine, cose ben più gravi e decisive di queste che noi stiamo dicendo, ma noi ci accontentiamo. A noi, in questo momento, basta ricordarvi che se qualcuno, davanti a voi, non tiene le mani in tasca, non profuma come una sciantosa, non fa l'occhietto alla compagna che passa e non succhia caramelle, siete voi, compagni, che avete fatto di lui una persona consapevole di dovervi dei riguardi.

Domandatelo ai vecchi lavoratori: vi diranno che non è poco.

Fortebraccio

Giacomo Porzano: «No al fascismo»

Dalla prima manifestazione svoltasi nel 1945, per iniziativa di Pajetta e Schiapparelli, alle grandiose feste degli ultimi anni Un fatto politico, di cultura e di massa che non riguarda più soltanto i comunisti

DUE GIORNI prima che cominciasse l'ultimo Festival nazionale dell'*Unità*, a Milano alla fine dell'agosto scorso, Paolo Grassi, sovrintendente alla Scala, telefonò nella tarda mattinata al compagno Cervetti, segretario della Federazione: «Senti — gli disse più o meno — secondo me sei diventato matto. Ho visitato stamattina il Festival al Parco e solo in mano d'opera, hai speso di sicuro quanto spendo io per la Scala in un anno. Qui o ne viene fuori una cosa alla Cecil B. De Mille o va in fallimento il PCI e a Milano vi chiudono la Federazione».

Fuori di scherzo, Grassi si disse entusiasta. A Festival concluso, interrogato da Giulia Torrigiani per una rivista, Grassi dichiarò: «Il Festival ha interessato centinaia di migliaia di cittadini... Sono certo che i militanti comunisti sono orgogliosi dei risultati ma anche gli altri si sono sentiti coinvolti. Non riesco a dimenticare il clima di letizia autentica e di reciproca cordialità umana che ho sentito nella gente di ogni tipo». Il lungo articolo-inchiesta, aveva un titolo che parafrasava proprio quello di un celebre film di Cecil B. De Mille: «Il più grande spettacolo d'Italia». Solo un «kolossal»? Non pare se, sempre in questo articolo, sono citati giudizi di una serie di altri personaggi o personalità culturali e politiche sintetizzabili in quello del socialista Marcantonio Muzi Falconi: «A Milano non si potrà più prescindere da questo Festival ogni volta che si parlerà di cultura». E per quanto riguarda l'altro eccezionale Festival nazionale dell'anno scorso, quello di Venezia, basta per tutti il giudizio di Sandro Meccoli sul *Corriere della Sera*: «E' stata resuscitata Venezia per alcuni giorni... Propaganda? Certamente, ci mancherebbe altro che i comunisti non portassero acqua al loro mulino. Il fatto è che ce la portano davvero. Riconosciamolo».

Per quanto riguarda la telefonata di fine agosto di Grassi, Cervetti gli rispose: «Andiamo a pranzo insieme e ti spiego come si fanno i miracoli». Cifre alla mano gli spiegò — come dopo si fece con tutti i giornalisti — quanto aveva fruttato al PCI il lavoro volontario e quindi quanto poco costava il Festival alla conclusione: se alla Scala lavorassero *gratis*, rubando quindici giorni e più alle ferie come hanno fatto a Milano centinaia di operai, specialisti, giovani, certo le spese sarebbero ridotte a metà. E infatti — come è noto — il Festival di Milano ha fatto realizzare al Partito un ottimo guadagno.

Ma Venezia e Milano non sono stati due casi isolati, quasi il risultato unico dello sforzo di tutto il Partito. Nel 1973 le feste dell'*Unità* sono state 5.547 in tutta Italia, 977 più del 1972. Sic come da più parti si è detto fino alla nausea e fin dal primo dopoguerra che le nostre feste erano solo vuote «kermesse» paragonabili alle feste dell'uva o a quelle dei bevitori di birra bavaresi (e giù a indicare con sprezzo le tonnellate di tortellini e i chilometri di salsicce), vale la pena di dire anche le cifre dell'impegno culturale e politico: nei festivals del '73 sono stati tenuti 5 mila comizi politici, ottomila tavole rotonde sui più diversi argomenti, 12 mila spettacoli folk, cinematografici, teatrali, 15 mila mostre dei tipi più diversi.

Il successo delle Feste dell'*Unità* è antico, risale al primo dopoguerra, ma il dilagare quasi improvviso di quel successo fra tutti i cittadini, è senza dubbio più recente. Per anni e anni i comunisti sono andati alla loro «festa». Nei paesi era una data, un appuntamento anche per altri ma nelle città già un fatto più chiuso, che riguardava i compagni che si davano certo da fare per convincere amici «non compagni» e gente del quartiere a «farci un salto». Ma con quale risultato, per lo più? La reazione qualunquistica era in genere: «Ma no, è noioso, la politica non mi interessa». Anche il «salto» fatto alla festa dell'*Unità* diventava così puramente curioso, breve, una volta tanto. Fra alti e bassi naturalmente le feste andavano avanti, caratterizzate da un andamento spontaneo, improvvisato.

Giusta intuizione

Ma vediamo la storia. L'estate del 1945 era molto calda nel Nord, calda in ogni senso. La Liberazione era appena alle spalle, la fame dilagava, organi di comando partigiani si intrecciavano e si scontravano con organi militari dell'esercito alleato. Insomma un clima di tensione. Nel settembre un vecchio militante della clandestinità (vecchio per milizia rivoluzionaria, ma allora giovane) va da Longo, capo partigiano del Nord. E' Schiapparelli, spallegiato da Gian Carlo Pajetta, che avanza una proposta audace. Facciamo una Festa dell'*Unità* come le faceva l'*Humanité* a Parigi, dice. Longo obietta: «Ma sei pazzo? Qui c'è guerra ancora, fame, senzatetto, disperazione. Noi stiamo spingendo perchè subito si intervenga per avviare a risanamento la tragedia e tu vieni qui a parlare di feste». Schiapparelli insistette e l'ebbe vinta. A Mariano Comense si svolse nel settembre di quell'infuocato 1945 la prima Festa dell'*Unità*: a conclusione di un grande comizio di G. C. Pajetta a Milano. Era una cosa improvvisata, dice Schiapparelli: qualche spianata di polenta, mucchi di salsicce probabilmente infide, fiumi di vino sicuramente buono e una passione politica che non aveva bisogno di *slogans*: parlavano da soli i partigiani ancora armati che mangiavano e bevevano allegramente. La Festa durò una giornata e alla fine c'erano alcuni lenzuoli pieni di banconote e monetine, tutt'e due minutissime: Rina Pezzotti ci mise una notte e un giorno a contare e a mettere in ordine quei «soldini» e la cifra fu eccezionale. Schiapparelli portò a Longo quei soldi preziosi come prova della sua giusta intuizione.

Le Feste dell'*Unità* da allora diventarono uso consueto nel Nord e Centro Italia. Forse in quei primi anni, nel Nord soprattutto, in certi paesi della «bassa» prevaleva la carica anticlericale, qualche settarismo. Ma la «festa» era sempre comunque l'unico «albero della Libertà» che nascesse nei paesini piemontesi, veneti, emiliani, toscani o umbri e laziali contro il primo avvio dello strapotere democristiano.

La guerra fredda e la crisi dell'agricoltura colpirono inizialmente al cuore, certamente, quelle vecchie feste. Scompariva un mondo. Dal paese, alla vicina cittadina o al quartiere dormitorio della grande città: si perdevano per strada così tradizioni, abitudini, amici, compagni. Le feste continuarono comunque negli anni oscuri dello scelbismo, della guerra fredda. Erano feste più tristi (con i compagni di nuovo in galera), limitate, anche diffidenti. Nelle città erano spesso solo un «incontro» in qualche buio scantinato, una cosa tutta «fra compagni» con la presenza di qualche bambino o parente e due fiaschi di vino (ma sempre la sottoscrizione generosa, equivalente al biglietto per ingresso e consumazione nella «balera» a fianco). Nei paesi nasceva il vuoto. Le autorità comunali — dove dominava la DC — negavano qualunque permesso: nessun parco era utilizzabile, nessuno spazio pubblico, nessun teatro accettava un affitto da parte del PCI.

Epoca chiusa — questa — con gli anni sessanta. Il «boom» economico avrebbe dovuto dare — nella testa dei sociologi futuristi del neo-capitalismo — la botta decisiva al comunismo: figuriamoci alle sue «Feste dell'*Unità*»! In effetti in quegli anni continuò un sordo ostracismo contro queste manifestazioni popolari. Ma certo era anche cambiato il Paese intero. Il consumismo, la corsa all'urbanesimo, l'emigrazione, l'esodo, i «Caroselli - TV» avevano creato i nuovi idoli, il nuovo «oppio dei popoli» che serviva al capitalismo. E le feste dell'*Unità*?

Sorde e silenti, senza clamori, sono riemerse come unica traccia di «storia» popolare, come unico filo fra passato e presente nel tumulto degli eventi, alla fine degli anni sessanta, per esplodere poi proprio negli ultimi due anni: con il Festival di Roma del '72, i due Festivals del '73 a Venezia e Milano, quello meno spettacolare ma vivissimo per l'appassionante partecipazione e i dibattiti vivaci, nel Sud, a Messina, sempre nel '73.

I vari passaggi appena accennati andrebbero verificati più puntualmente, analizzati anche in rapporto al terremoto sociale subito dall'Italia in questo quarto di secolo: certo è che oggi la festa dell'*Unità* torna a essere — per vie sotterranee, carsiche, riemergenti — un fatto politico generale, nazionale, popolare, di massa. E ciò è avvenuto quasi di colpo.

Cifre e impegni

Intendiamoci. Le nostre Feste sono state sempre un grosso evento paesano o cittadino. Passo a passo seguivano lo sviluppo del nostro Partito che andava dal 17 al 27 per cento circa dei voti e diventava — organizzativamente — il primo partito italiano. Ma la vera «bomba» è di questi ultimi due anni: probabilmente solo perchè nel vuoto degli altri, questa «festa» ha finito per diventare un punto di riferimento generale, comune. In pratica: queste nostre feste sono diventate da un fatto *nostro* che attraeva anche gli altri, una cosa diversa e cioè un autentico servizio pubblico. Servizio di impegno culturale e politico, di spettacoli a prezzo veramente popolare e libero, servizio di informazione politica genuina, circuito alternativo per artisti esclusi dal «privilegio» delle grandi platee e da noi finalmente messi a contatto con il pubblico (al maestro Pollini ci vogliono venti concerti per fare tanto pubblico quanto ne ha fatto nella sua unica esibizione al Festival di Milano: e quale pubblico! e certi complessi o cantanti folk in TV certo non entrano). Ma torniamo alle cifre e ai nostri impegni.

Nel 1973 le sezioni comuniste che hanno fatto la festa dell'*Unità* sono state 5.547 su 11.377, cioè il 48,7 per cento. Divise territorialmente, le feste sono state 3 735 al Nord, 1 273 al Centro e 539 al Sud. Va precisato a questo punto che al Sud la tradizione sta rinascendo proprio in questi ultimissimi anni dopo il lungo vuoto del decennio passato quando l'esodo e l'emigrazione hanno vuotato campagne e paesi dove peraltro la maggiore tradizione, anche nel primo dopoguerra e negli anni '50, era stata prevalentemente sindacale e legata al Primo maggio.

Altra indagine importante fatta dalla Sezione Propaganda del Partito (che sta ancora elaborando i dati relativi a un significativo campione di 258 Festivals) riguarda la durata delle feste. La media per le feste considerate è stata di 3,88 giorni, nettamente superiore a quella del 1972.

Ma le cifre non dicono ancora tutto. Attualmente è stato costituito un gruppo di lavoro apposito e permanente per i «Festivals dell'*Unità*»: cioè l'impegno politico è diventato organico, organizzato, pianificato. Questo significa forse troncarne la spinta spontanea? Evidentemente no, come del resto è provato dal fatto, già noto, che mostre, dibattiti e spettacoli sono di piena iniziativa non soltanto delle singole sezioni o federazioni, ma di gruppi di studenti, di giovani, di operai che si riuniscono settimane prima della «festa» e stendono il loro programma. Organizzare stabilmente il settore significa invece che il Partito si fa carico di gestire razionalmente le feste come autentico servizio pubblico e di attrezzare quindi questo campo con alcuni servizi (dalle video-cassette a decine di altri elementi) permanenti e usabili a rotazione.

Nel 1973 i Festivals nazionali furono tre: Venezia, Milano e Messina; per quest'anno se ne prevedono due, uno a Bologna (quindici giorni rispetto ai dieci di Milano) e uno a Bari.

Un discorso a parte meriterebbe l'organizzazione della TV Festival che sempre ormai accompagna le nostre feste nazionali. Anche qui noi comunisti non abbiamo mai pensato di «rifare il verso» alla TV di Bernabei o di buttarci in una forsennata serie di «corsivi» polemici televisivi. Abbiamo invece offerto costantemente dei modesti esempi di come una televisione anche poverissima di mezzi tecnici e finanziari, creata dal nulla per pochi giorni (ma con il contributo del fior fiore dei registi, attori, tecnici, operatori della TV di viale Mazzini che per noi lavorano quindici ore al giorno gratis usando le loro ferie) e per giunta formalmente «di parte», cioè «dell'*Unità*», possa invece essere imparziale nella esposizione e indagine sui fatti, sappia creare un dibattito vivo e immediato girato in diretta, sappia arrivare sull'avvenimento (è capitato l'anno scorso a Milano per un'esplosione nella fabbrica di vernici) molto prima della TV ufficiale e non abbia timore a interrogare al vivo, senza «montaggi», la gente.

Ugo Baduel

Questo supplemento è stato curato da Marcello Del Bosco, Dario Natoli, Enrico Pasquini. Clichés e bicromie di Bruno Nasini.

La Nuova Italia 74

Sottoscrivete l'abbonamento 1974 a

il castoro cinema

mensile di monografie critiche sui registi del cinema

diretto da Fernaldo Di Giammatteo

Ecco i titoli 1974:

ANTONIONI di Giorgio Tinazzi - GODARD di Alberto Farassino
FELLINI di Franco Pecori - ROSSELLINI di Gianni Rondolino
HITCHCOCK di Fabio Carlini - EJZENŠTEJN di Aldo Grasso
PASOLINI di Sandro Petraglia - FORD di Franco Ferrini
JANCSÓ di Giovanni Buttafava - BERGMAN di Tino Ranieri
FERRERI di Maurizio Grande

Sono già in programma per il 1975: WELLES di Gaetano Sanguineti, RENOIR di Carlo Felice Venegoni, POLANSKI di Stefano Rulli, ROCHA di Cinzia Bellumori, TRUFFAUT di Faliero Rosati, VISCONTI di Lino Micciché, CHAPLIN di Pio Baldelli, VERTOV di Pietro Montani, BERTOLUCCI di Francesco Casetti.

Ogni monografia conterrà una scelta ragionata delle opinioni del regista sul proprio lavoro, un saggio biografico-critico con l'analisi di tutti i film (e delle condizioni pratiche in cui furono prodotti), un cenno bibliografico sulla *fortuna* del regista, una filmografia completa.

Ciascuna monografia Lire 1100
L'abbonamento 1974 Lire 10.000
L'abbonamento può essere sottoscritto nelle migliori librerie o direttamente presso la Casa usando il ccp 5/6261 intestato a La Nuova Italia, casella postale 183, 50100 Firenze.

Supplemento dell'Unità n. 40 del 10-2-1974 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70 - Direttore responsabile Alessandro Cardulli